

ATTI
DELLA
ACCADEMIA LIGURE
DI SCIENZE E LETTERE

IN CONTINUAZIONE DEGLI
ATTI DELLA REALE ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE
ATTI SOCIETÀ DI SCIENZE E LETTERE DI GENOVA
ATTI SOCIETÀ LIGUSTICA DI SCIENZE E LETTERE
ATTI SOCIETÀ LIGUSTICA DI SCIENZE NATURALI E GEOGRAFICHE
E DELLE
MEMORIE DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI GENOVA
MEMORIE DELL'ACCADEMIA IMPERIALE DELLE SCIENZE E BELLE ARTI DI GENOVA
MEMORIE DELL'ISTITUTO LIGURE DI GENOVA

Serie VII – Volume I – 2019



Comitato scientifico:

Vincenzo Lorenzelli (Presidente), Stani Giammarino, Massimo Bacigalupo, Giancarlo Albertelli, Giuseppe Casale, Gabriella Airdi, Giancarlo Torre, Maria Stella Rollandi

© Accademia Ligure di Scienze e Lettere
Palazzo Ducale – Piazza G. Matteotti, 5 – 16123 Genova
Tel. 010 565570 – Telefax 010 566080
e-mail: segreteria@accademialigurediscienzelettere.it
www.accademialigurediscienzelettere.it

ISSN 1122-651X

Realizzazione editoriale: Arta, Genova, www.artastudio.it

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile grazie ai contributi della Compagnia di San Paolo e del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo

Autorizzazione del Tribunale di Genova n. 340 del 20 aprile 1955

Stampato in Italia / Printed in Italy

FRANCO ARATO

Sudafrica: arte e società

Abstract: The exhibition of selected works by modern and contemporary artists from the Johannesburg Art Gallery (JAG), which took place in Palazzo Ducale, Genoa, November 2018-March 2019, suggests considerations on South Africa as it is today, with its creativity and social turmoil, the burdens of colonialism and the impulses of a new “colour-blind” generation. JAG, created in 1910 by Lionel Phillips, one of the Randlords who controlled diamond and gold mining, with the mission of “educating the native” to Western taste, is compared to the Zeitz Museum of Contemporary Arts which opened in Cape Town in 2017 and hosts only African artists in a post-colonial context.

La Johannesburg Art Gallery fu costruita a inizio Novecento per custodire capolavori artistici contemporanei che in parte sono nella mostra allestita nel corso di quest’anno 2018-2019 al Palazzo Ducale di Genova.¹ Non sono uno storico dell’arte, ma prenderò pretesto dalla mostra – grazie al molto cortese invito di questa Accademia, in particolare del Presidente, professor Vincenzo Lorenzelli, e dell’amico professor Massimo Bacigalupo – per dire qualcosa sul Sudafrica, paese che, se non m’inganno, è oggi, come è accaduto tante volte negli ultimi settant’anni, davanti a un bivio non facile. I coloni olandesi, chiamati, con vocabolo della loro lingua, *afrikaner*, a inizio Seicento pensarono d’aver trovato nell’Africa australe il luogo utopico dove far rinascere l’armonia del Paradiso Terrestre: coltivando, favoriti da un clima insolitamente mite, una terra fecondissima e (dalla fine dell’Ottocento) estraendo da quella stessa terra, in concorrenza con i sopraggiunti inglesi, enormi tesori sino allora insospettati (oro, platino, diamanti). Dov’è il Paradiso, arriva l’Arcadia, cioè la poesia e le arti classiche, le forme perennemente luminose. L’architettura d’epoca, di cui la Art Gallery costituisce un bell’esempio, è una

¹ Se ne confronti il catalogo: *Da Monet a Bacon. Capolavori della Johannesburg Art Gallery*, a cura di Simona Bartolena, Milano, Skira, 2017. Conservo nelle pagine che seguono il tono di conversazione del mio intervento in Accademia: ho mescolato qualche ricordo personale (tra il 2009 e il 2012 ho insegnato in Sudafrica).

sequela di variazioni su temi greci, e del resto molti edifici e monumenti pubblici si fregiano di solenni epigrafi latine, certo anche non dimenticando le origini nordeuropee, testimoniate dallo stile cosiddetto *Cape Dutch*, dal Capo poi esportato in tutto il Paese. Naturalmente al Paradiso dei coloni corrispose l'Inferno per chi quella terra abitava da millenni: i cosiddetti *natives*, parolina ipocritamente, sottilmente razzista.

Il Sudafrica è una terra di grandi contraddizioni; la sua storia è certamente drammatica. Nella primavera di questo 2019 (che è l'autunno australe) il paese festeggia venticinque anni di libertà: il 27 aprile 1994 si celebrarono le prime elezioni democratiche della sua storia (cui tutti, uomini e donne maggiorenni, indipendentemente dal colore della pelle, parteciparono), che diedero la vittoria a Nelson Mandela e al suo partito, l'African National Congress, aprendo la strada al primo governo multirazziale, rimasto in carica, secondo Costituzione, per un lustro, cioè sino al giugno 1999. Il presidente Mandela, in controtendenza rispetto a quasi tutti gli uomini politici africani, e non solo a loro, rifiutò l'offerta d'essere rieletto per un secondo mandato, temendo di creare un pericoloso precedente plebiscitario (il pensiero corre a Mugabe, l'ex presidente dello Zimbabwe, rimasto in carica per trent'anni, infine cacciato via a gran fatica nel dicembre del 2017). In realtà, il processo di uscita dall'*apartheid* (il regime di segregazione stabilito nel 1948) si era innescato qualche anno prima, nel 1990, quando Mandela uscì finalmente di prigione (scontò ben ventisette anni di carcere, dei quali la maggior parte nella terribile colonia penale di Robben Island, nel mare antistante Città del Capo). Forse qualcuno di voi ha nella memoria le immagini celebri del primo discorso di Mandela dal balcone del Municipio di Città del Capo, l'11 febbraio 1990, circondato dai leader dell'ANC, tra cui Desmond Tutu, l'arcivescovo anglicano (è l'unico sopravvissuto di quella generazione eroica), che fu l'inventore della fortunatissima metafora della "Rainbow Nation", la Nazione Arcobaleno, e uno degli ispiratori della TRC, la Truth and Reconciliation Commission, la Commissione [o Tribunale] per la verità e la riconciliazione (su cui tornerò). In realtà non fu una transizione facile, tutt'altro, e il fatto che in quei quattro anni, tra il '90 e il '94, il Sudafrica sia riuscito, pur in mezzo a violenze, anche gravi, ad approdare infine a elezioni pacifiche e libere ha quasi del miracoloso. Molto dipese dalle eccezionali doti politiche di Mandela, e anche dal realistico buon senso di chi con

lui trattò, principalmente il leader afrikaner, Frederik Willem de Klerk, che fu poi per due anni (dal '94 al '96) vicepresidente sotto Mandela (era stato presidente del Sudafrica, preparando la transizione, dal 1989 al 1994). All'interno dello stesso ANC le opinioni non erano unanimi, forte semmai lo spirito di rivalse contro la minoranza bianca, in certo modo giustificato dalle terribili violenze compiute dalla polizia e dall'esercito lungo tutti gli anni Sessanta-Ottanta nei confronti dei neri. La lotta contro l'apartheid non fu sempre nonviolenta: attentati e agguati, favoriti anche dalla quasi contemporanea, sanguinosa guerra di liberazione nel vicino Mozambico, furono frequenti da parte dell'ala militare dell'ANC. La grande abilità di Mandela, che di fatto guidò per molti anni il suo partito dal carcere, fu da un lato non transigere sul punto fondamentale: tutto il Sudafrica doveva essere libero, non soltanto alcuni territori, alcune riserve che, alla maniera tenuta verso gli indiani d'America, il governo a un certo punto offrì (non a caso le terre offerte erano le meno fertili, le meno ricche); dall'altro lato, mostrarsi duttile nella trattativa, evitando che l'insinuante politica della classe dirigente bianca aprisse, come molti desideravano, crepe tra le etnie indigene (che sono molte: mi limiterò a ricordare l'etnia *xhosa*, quella di Mandela, e l'etnia, numericamente maggioritaria, *zulu*, nella storia passata spesso rivali). Se qualcuno ricorda il libro dello scrittore sudafricano André Brink, *A White Dry Season* (1979, tradotto quasi subito in italiano come *Un'arida stagione bianca*, e che nel 1989 divenne un film di Euzhan Palcy con Donald Sutherland, Susan Sarandon e Marlon Brando) sa di cosa parlo. Brink narra con molta verosimiglianza dell'odissea, che infine ha un approdo tragico, di Benjamin Du Toit, un bianco onesto e ingenuo, insegnante di liceo, il quale, all'indomani della strage degli studenti a Soweto (giugno 1976), decide d'indagare sulla scomparsa del figlio del proprio giardiniere-factotum (ovviamente nero). È convinto, come tutti quei bianchi, ed erano la stragrande maggioranza, che credevano alle menzogne della televisione e dei giornali, che il problema dell'apartheid riguardasse pochi scalmanati e che il governo agisse con la massima trasparenza ed equità nell'azione di repressione. Du Toit vuole andare sino in fondo alla faccenda, anche se la moglie, la figlia maggiore e il *dominee*, il parroco calvinista iper-razzista, cercano in ogni modo di dissuaderlo: l'aiuto di uno sgangherato ma onesto avvocato bianco (nel film, un memorabile Marlon Brando) non può salvarlo.

Tutto questo appartiene al passato. Ma il passato, con facile gioco di parole, non sempre passa, almeno non completamente. L'opera meritevolissima della Commissione per la Verità e la Riconciliazione, che in pratica assicurò l'amnistia, o comunque riservò pene lievi, a quanti confessarono i propri delitti (Antjie Krog ha scritto una commovente cronaca-racconto delle sessioni della Commissione: *Country of my Skull*, in italiano *Terra del mio sangue*: da cui anche qui un film, *In my Country*, di John Boorman, con Juliette Binoche), ha certo avuto il merito di creare un clima non conflittuale, almeno nei primi anni della presidenza Mandela. A questo programma di riconciliazione si riferisce anche la storia (vera, ma forse un po' romanzata nel film di Clint Eastwood *Invictus*, 2009), del mondiale di rugby vinto nel 1995 dalla squadra degli *springboks*: lo *springbok* è un tipo di gazzella australe, comunissimo nei grandi parchi; il problema era tra l'altro che anche i temibili poliziotti dell'apartheid mostravano quel simpatico animale sulle loro divise. Il rugby era, e in parte è ancora, lo sport dei bianchi, mentre il calcio è giocato prevalentemente dai neri: ma anche qui le cose pian piano stanno cambiando e le mescolanze sono più comuni.

Purtroppo quanto accadde dopo non corrispose alle grandi aspettative della generazione che aveva combattuto l'apartheid. Sotto le presidenze di Thabo Mbeki e poi di Jacob Zuma (quest'ultimo dimissionato nel dicembre 2017 dal suo stesso partito, in seguito a numerose accuse di corruzione) non è nata una classe dirigente degna di questo nome, all'altezza delle grandi sfide della globalizzazione che un Paese pur ricco come il Sudafrica è chiamato a sostenere. La spiacevole parolina "cleptocrazia" non è forse troppo impropriamente applicata a molti governi sudafricani del recente passato. Né sono mancati casi di criminale incompetenza: come testimonia, per esempio, il ritardo decennale con cui il ministero della Sanità decise di combattere l'Aids, che ha falciato un'intera generazione, soprattutto di neri (è tristemente nota la storia della dottoressa Tshabalala-Msimang, che fu ministro, la quale ebbe la cattiva idea di suggerire, al posto delle efficaci cure proposte dalla comunità medica internazionale, rimedi popolari base di barbabetola, aglio e limone, meritando il soprannome di "Dottoressa Barbabetola"...). Da un anno governa il Sudafrica l'avvocato, ex sindacalista e da anni imprenditore Cyril Ramaphosa (appartenente alla piccola etnia dei *venda*). Ramaphosa, che è diventato ricco con i dividendi delle miniere, è chia-

mato a una prova ardua: convincere il Parlamento, oltreché l'opinione pubblica internazionale, che sia giusto e saggio riformare la Costituzione sudafricana, là dove è scritto che ogni esproprio di terre coltivabili deve avere un risarcimento pecuniario. Precisamente: nella sezione II.25 della Costituzione leggiamo: "Property may be expropriated only in terms of law of general application: a) for a public purpose or in the public interest; and b) subject to compensation, the amount of which and the time and manner of payment of which have either been agreed to by those affected or decided or approved by a court". Il problema è serio e antico e risale almeno al famigerato Natives Land Act del 1913: pochissime delle terre migliori sono in mano ancora oggi ai neri. Attualmente il 70% dei terreni espropriati dopo la fine dell'apartheid è inutilizzato; i neri, essendo quasi l'80% della popolazione, controllano solo l'1,5% delle terre coltivabili, mentre il 9% della popolazione, i bianchi, gestisce due terzi dei terreni, in zone rurali e suburbane. Immagino che qualcuno, facendo rapidamente di conto, abbia pensato: ottanta più nove fa ottantanove, e il restante undici della torta statistica? Si tratta di cittadini indicati come *coloured*, mulatti; indiani (sono oltre un milione, residenti soprattutto a Durban, tra loro c'era anche un certo avvocato Gandhi: sì, proprio il Mahatma, vissuto prima a Durban poi a Johannesburg, tra il 1893 e il 1914); o "other" (per lo più asiatici). Per quanto la cosa possa sorprendere noi europei, le razze si conteggiano ancora ufficialmente, come del resto accade in America. Gli indiani sono, generalmente, piccoli o grandi commercianti, presenti anche nelle professioni (medici, ingegneri informatici ecc.). I *coloured* (la stima, approssimativa, è di quattro milioni) storicamente sono stati, almeno nella zona del Capo, alle dipendenze dei bianchi (generalmente sono bilingui, parlano afrikaans e inglese, e questo è certo un vantaggio sociale).

Il problema è che un programma di requisizione delle terre, che in sostanza proibisca agli afrikaner, che lavorano queste stesse terre da secoli, di vivere e prosperare in Sudafrica, rischia di portare il Paese alla situazione sperimentata dallo Zimbabwe nel 2000, quando quella nazione precipitò da un giorno all'altro nel caos, donde una diaspora dei molti (bianchi e soprattutto neri) che fuggirono, proprio nel ricco Sudafrica o altrove, provocando scompigli nelle *townships* delle grandi città. Anche qui la vecchia questione razziale rischia di portare fuori strada: non è tanto l'assegnazione di terre (di terre buone, s'intende) a

nuovi agricoltori che importa, ma il rischio di una statalizzazione, che porterebbe a una burocrazia simile a quella della Russia sovietica degli anni Venti. Sarebbe tagliare il ramo su cui si sta, bene o male, seduti: cioè la fame. Sì, la fame: che molti paesi d’Africa conoscono ancora, nonostante gli aiuti internazionali. E il Sudafrica è stato sinora il granaio del continente. Continuerà a esserlo? Posseggo un cimelio, che custodisco gelosamente, una banconota che mi regalarono anni fa, quando mi trovavo a Johannesburg: un miliardo di dollari dello Zimbabwe, il cui valore è, ovviamente, come nella Germania dell’iperinflazione degli anni Venti del Novecento, prossimo allo zero. Non sono un’economista, ma so che l’inflazione è la tassa più ingiusta: perché colpisce innanzi tutto i poveri. Non voglio credere che ci toccherà maneggiare presto un miliardo di rand per comprare un litro di latte. Il rand è la moneta sudafricana dal maggio 1961, anno dell’uscita del paese dal Commonwealth e data della nascita della Repubblica: il nome deriva dall’afrikaans *rand*, uno spartiacque roccioso naturale, tipico delle zone minerarie, che compare per esempio nella parola *Witwatersrand*, più o meno “cresta delle acque bianche” (nell’altopiano dove sorge Johannesburg: è anche il nome della più importante Università del Paese).

E l’arte? Torniamo a Johannesburg, al vecchio Joubert Park, allestito tanti decenni fa dalla municipalità all’ombra delle banche, dove le giovani signore bianche andavano a far passeggiare i pargoli, col séguito delle loro *maids*, le ubbidienti baby-sitter tuttofare. In quel parco sorge il maestoso, nobile edificio neoclassico da cui sono partito, disegnato nel 1910 da Edwin Lutyens – un architetto coloniale che fu molto attivo anche in India –, deposito di una ricca collezione di capolavori otto-novecenteschi (Rodin, Monet, Degas, Picasso, Dalì) e di molte opere di artisti sudafricani d’oggi, da Marlene Dumas a William Kentridge, da Gerard Sekoto a Maggie Laubser, da Maude Summer a Selby Mvusi e a George Pemba. Il Museo² nacque un secolo fa per impulso del magnate delle miniere Lionel Phillips (uomo dalla vita travagliata: arrestato dal governo afrikaner dopo una rivolta della minoranza inglese

² Si veda, sulla storia del Museo, il bel libro di Jillian Carman, *Uplifting the Colonial Philistine: Florence Phillips and the Making of the Johannesburg Art Gallery*, Johannesburg, Wits University Press, 2006.

alla vigilia della seconda guerra anglo-boera, 1889-1902, poi riabilitato, accumulò infine un'immensa fortuna), e di sua moglie Florence, intelligente, appassionata autodidatta, conoscitrice dell'arte europea e grande viaggiatrice (c'è nella Galleria un bel ritratto romano di Florence firmato dal nostro Antonio Mancini). Anche Florence a suo modo si interessò di politica, arrivando a scrivere nel 1913 un poco profetico pamphlet che perorava l'amicizia tra inglesi e tedeschi (il titolo era un auspicio, che poi la storia disattese: *A Friendly German: Why Not?*). Va da sé che i coloni, per quanto filantropi, per decenni non degnarono d'uno sguardo l'arte degli indigeni: arte semispontanea, per così dire, di uomini e donne che si erano formati, in scuole spesso sorte all'interno delle missioni cattoliche. Le cose cambiarono, per fortuna, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, e anche l'antologia di quadri presenti a Genova documenta tale mutamento. Io sono andato tante volte (se mi è consentito un ricordo personale) alla Johannesburg Art Gallery, o JAG – ingresso libero e ampio parcheggio, più o meno custodito: non è una zona tanto sicura della città –, incontrando per lo più vocianti scolaresche con i loro giovani insegnanti. Sono stato sempre accolto dal personale del Museo con grandi sorrisi e squisita disponibilità; loro stessi mi hanno confessato una volta, sottovoce, che il Museo non versa sempre in buone acque, perché subisce (almeno subiva qualche anno fa) furti: scompaiono opere grandi e piccole, specialmente statue in bronzo. Come mai questa predilezione proprio per il bronzo? Ci sono sospetti, si dice che gli sceriffi privati che dovrebbero garantire la sicurezza verso sera facciano uscire statue e statuette dalla porta sul retro, per farle fondere. La materia vale più della forma, oggi, in Sudafrica: il bronzo industrialmente è preziosissimo, si sa. Magari qualche esteta neo-dada potrà gioire del paradosso: l'arte dissolta e ritornata alla pura materialità, alla sua natura prima... Comunque si tratta di un ovvio danno per le arti, almeno per quelle che vogliono durare – magari *aere perennius*, è il caso di dire –, e per il Museo, che sopravvive anche grazie alle sovvenzioni pubbliche. Ma al di là di questo (mi perdoneranno gli amici sudafricani l'aneddoto divagante), la JAG è certamente un'istituzione solida: nata come un prezioso frammento della *Belle époque* precipitato quasi per caso in fondo al continente nero, da molti decenni rappresenta la felice natura coralmemente “arcobaleno” del Sudafrica. Ho citato Auguste Rodin: purtroppo l'autentico gioiello della Galleria, il busto in marmo

della nobildonna inglese Eve Fairfax, 1907, non è esposto a Genova (ne esiste, con lo stesso soggetto, un altro in bronzo, che è al Victoria and Albert Museum di Londra).

Le tante gallerie private di Johannesburg – dove espongono artisti non solo sudafricani: con un faticoso equilibrio tra cervellotiche installazioni “all’europea” e manufatti tradizionali, realizzati magari con le perline – non sono in centro, come la JAG, ma altrove, in particolare sulla grande arteria che taglia la città da nord a sud, la Jan Smuts Avenue (Smuts è il generale-filosofo, profeta dell’olismo, che combatté in tutte e due le guerre mondiali). Un po’ d’anni fa, nel maggio del 2012, una di queste istituzioni, la prestigiosa Goodman Gallery, è stata al centro di un incidente politico: la Galleria aveva esposto un ritratto dell’allora Presidente del Sudafrica, Jacob Zuma, eseguito dal pittore e scultore Brett Murray, dove il Presidente appariva in una posa oleografico-leniniana (modello il famoso poster di Ivanov in memoria di Lenin), ma con in bell’evidenza, scoperti, gli organi genitali (titolo: *The Spear*, La lancia: allusione alle notorie intemperanze sessuali di Zuma, oltreché alle sue sei mogli, per altro ammesse dalle leggi tradizionali). Un giorno entrarono, durante il regolare orario, due visitatori un po’ troppo solleciti dell’onore del Grande Capo e imbrattarono con vernice nera l’irrispettoso ritratto, prima di essere fermati e ovviamente malmenati dal personale di sorveglianza. L’avvenimento fu oggetto di polemiche, ormai dimenticate: Murray è un artista molto quotato, e tra l’altro era stato, giovanissimo, militante della lotta anti-apartheid. Io avevo visto l’opera prima dell’*incidente* e non mi era parso un capolavoro: eppure ha poi trovato un danaroso acquirente – un tedesco –, munifico (pare) nella misura di varie decine di migliaia di euro. Qualcuno si chiede: il culto della personalità dei leader – fenomeno che Mandela aveva, come ho detto, in ogni modo cercato di scoraggiare – può diventare il sintomo del degrado della lotta politica sudafricana? Il partito di governo, ricordo, organizzò allora una marcia riparatoria per quella “lesa maestà”, cui hanno partecipato migliaia di persone (nel Paese ci sono tanti disoccupati...), dimenticando evidentemente che il Sudafrica oggi ha problemi un po’ più seri.

Una delle ultime gallerie nata sulla Jan Smuts (all’incrocio con la Jellicoe Road) è la Everard Read Gallery, ovvero Circa Gallery (aperta nel 2009, è vicino all’elegante centro commerciale di Rosebank): sta

dentro un edificio (costruito da due architetti sudafricani, Murray e Dickson) a forma di spirale, un po' una Guggenheim australe, circondata da enormi, bruniti tondini d'acciaio a selva, a mo' di eleganti lance protettive: di notte l'edificio è illuminato, quasi a suggerire che nella città degli affaristi e dei commercianti il sacro fuoco dell'arte brucia più che mai. La Galleria ha tre "sorelle": a Londra (nel cuore di Chelsea: un piccolo spazio), a Franschhoek, antico villaggio fondato nella regione del Capo dagli ugonotti nel 1688, tappa obbligata oggi per chi ama il vino, perché è proprio nel cuore della Wine Route, la via del vino; infine a Cape Town, che è la cosiddetta Mother City, ma anche la rivale dell'industriale, dinamica Johannesburg. È nel lontano 1913 che Everard Read fondò, in una zona di Johannesburg oggi distrutta, la prima sua galleria d'arte, che fu anche la prima galleria commerciale dell'intero Sudafrica. Sono quelli gli anni in cui la Municipalità aveva incoraggiato e appoggiato la nascita della *non commerciale* Johannesburg Art Gallery. Ciò accadeva in una città che portava ancora le recenti tracce della guerra intestina tra boeri e inglesi, e che stava crescendo impetuosamente grazie all'attività lucrosissima (e pericolosissima per chi ci lavorava) delle miniere.

La storia della rivalità tra le due più importanti città del Sudafrica (la capitale, come noto, è la più piccola Pretoria, nel nord del paese) è tipica. Non dite a un joburghese che Città del Capo è bella. Joburghesi e capetoniani non si amano e preferiscono ignorarsi: i primi considerano i secondi dei terribili snob con la puzza sotto il naso, i secondi giudicano i primi degli arricchiti, arroganti e un po' cafoni. E poi il vostro interlocutore joburghese naturalmente intuisce che, lodando la vecchia città giù in fondo al continente (*overrated*, sopravvalutata, vi dirà a un certo punto, facendo un cenno enfatico con la testa), sottintendiate un'altra cosa. Allora comincerà a snocciolarvi le virtù della *propria* città: i tanti parchi ("Johannesburg possiede la più grande foresta al mondo piantata dall'uomo", recitano implacabilmente le guide); il clima (mai troppo caldo, mai troppo umido); il liberale spirito di tolleranza; l'internazionalità degli abitanti; il buon jazz. Ma Città del Capo – Kaapstadt, Capetown – è bella davvero, e non teme confronti estetici con il resto del Paese, neanche con la rovente, pigra, orientale, sensuale Durban, città-porto aperta all'India e alla Cina. Città del Capo significa la storia del Paese: ha conservato molto di più, architettonicamente parlando,

della quasi contemporanea Nieuw Amsterdam-New York (nacque nel 1652: la città americana era stata fondata trent'anni prima), anche se naturalmente possiede anch'essa grattacieli, autostrade urbane, attrazioni tecnologiche di vario tipo. E non possono mancarvi neanche le *townships* sporche e violente, che però risultano molto meno visibili, a occhio nudo, di quelle d'altre città australi: le si intuisce, più che vederle, transitando sull'autostrada che collega all'aeroporto (è circondata da pudichi e ipocriti muri e palizzate). Il fascino di Città del Capo sta ovviamente nelle sue montagne e nel suo mare, nell'esser Metropoli e insieme Natura, una Natura che si può contemplare in ogni momento dalle strade del cosiddetto City Bowl, la conca urbana. Il Tafelberg, o Table Mountain, la montagna che ha una sommità spianata come un tavolo da biliardo, e le altre montagnole e cime (i Dodici Apostoli, il Picco del Diavolo, la Testa del Leone) vegliano materne e rassicuranti, mercé anche i loro pittoreschi nomi, sulla vita dei capetoniani.

A Cape Town – per tornare al nostro tema e chiudere la conversazione di oggi – è nata nel 2017 una nuova grande istituzione dedicata alle arti, il Zeitz Museum of Contemporary Art of Africa, situato in un antico silo granario affacciato sul mare, completamente ristrutturato dall'architetto inglese Thomas Heatherwick. Il museo è dedicato alle produzioni di artisti africani (anche quelli vissuti o che vivono fuori dall'Africa) nel nostro secolo, il XXI. Con decine di gallerie disposte su nove piani e un hotel sulla sommità, Il Museo è certamente il più grande dell'Africa australe e si propone di mostrare (come da *blurb* pubblicitario) la “creatività del continente nelle forme contemporanee, coinvolgendo nel dialogo tutti i popoli dell'Africa”. Il discrimine temporale (in fondo il XXI secolo è appena cominciato) potrebbe apparire un po' troppo netto. Mi viene in mente una pagina del pamphlet *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* in cui Roman Jakobson scrisse (era il 1930): “tra qualche decennio ci affibberanno il duro titolo di *uomini dello scorso millennio*”. Evidentemente gli artisti ora là ospitati sono tutti nati nello scorso millennio, ma si guarda alla loro produttività di oggi, o almeno post-2000. Non ci sono solo artisti neri, è ovvio, sarebbe ridicolo e discriminatorio, ma i neri, come la demografia impone, sono maggioranza. Tra gli artisti più maturi, la sudafricana (bianca), nata nel 1962, Amanda Laird Cherry, una *fashion designer* internazionalmente nota (ora vive a New York, è di famiglia d'origine inglese), la quale

abbastanza recentemente ha realizzato, con le stoffe dei suoi eleganti abiti, quadri e installazioni. Tra gli artisti più giovani e più legati alle radici africane ricordo Anthony Bumhira (nato nel 1985), originario del vicino Zimbabwe, che usa suggestivamente tecniche miste partendo dalla policromia degli abiti tribali (un suo quadro famoso ha un nome parlante, *Case per tutti*). Ho scelto di menzionare questi due artisti non solo perché appartengono a differenti generazioni, ma perché mi pare incarnino, di là dalla scala di valore, due aspetti tra loro molto lontani dell'arte dell'Africa australe oggi (lo Zimbabwe è a tutti gli effetti, culturalmente parlando, un'appendice del Sudafrica). Da un lato Laird Cherry, la creatrice di moda che nel mondo dell'arte figurativa trova una nuova casa, dove traslocare forse solo provvisoriamente; dall'altro Bumhira, che sin dal titolo della sua opera richiama un problema sociale scottante (molti nel Sudafrica delle sterminate *townships* non hanno un alloggio dignitoso): la sua arte ha dunque un'urgenza affermativa e rivendicativa evidente. In questa dialettica, ora pacifica, ora violenta, si ritrova un segno tipico dello Spirito dei Tempi: che è nelle gallerie d'arte non meno che nelle strade, nelle fattorie e nelle fabbriche, nei palazzi e nelle catapecchie di questo XXI secolo in cui il Sudafrica s'è affacciato col pesantissimo fardello del passato e con la baldanza di un bambino che ha finalmente cominciato a camminare.

Bibliografia

- Bartolena, Simona (a cura di), *Da Monet a Bacon. Capolavori della Johannesburg Art Gallery*, Milano, Skira, 2017.
- Brink, André, *Un'arida stagione bianca* (1979), Milano, Frassinelli, 2012.
- Carman, Jillian, *Uplifting the Colonial Philistine: Florence Phillips and the Making of the Johannesburg Art Gallery*, Johannesburg, Wits University Press, 2006.
- Krog, Antjie, *Terra del mio sangue* (1998), Roma, Nutrimenti, 2006.
- Mandela, Nelson, *Lungo cammino verso la libertà* (1994), Milano, Feltrinelli, 1995.
- Nuttall, Sarah – Mbembe, Achille (a cura di), *Johannesburg: The Elusive Metropolis*, Durham, Duke University Press, 2008.

Vivan, Itala (a cura di), *Corpi liberati in cerca di storia, di storie. Il nuovo Sudafrica dieci anni dopo l'apartheid*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005.

Vladislavić, Ivan, *The Exploded View*, Johannesburg, Random House, 2004.

—, *Johannesburg. Street Addresses / Uno stradario*, a cura di Carmen Concilio, Torino, Tirrenia, 2007.